

TV BESTIALE IN INGHILTERRA
RAGAZZA MASTURBA MAIALE

Visto che la regola dei reality show è spostare sempre più in là i limiti del visibile, ora affronta uno specifico genere dell'industria porno: Rebecca Loos, ex assistente di David Beckham che aveva detto d'aver avuto una relazione con il calciatore, ha masturbato un maiale in un reality show britannico, *The farm*, format Endemol (la stessa società del *Grande fratello*). La ragazza ha messo dei guanti di gomma, ha masturbato l'animale per raccogliergli il seme e la scena è stata trasmessa alle 10 di sera. Telespettatori infuriati, organizzazioni che monitorano gli standard tv e gruppi animalisti chiedono che il programma venga sospeso.

gli altri film

TRAVOLTA PUNTA ALL'OSCAR, MA FERRARIO E BERTINI FANNO DUE BUONI FILM

Alberto Crespi

Week-end davvero insolito, ricco di proposte cinematografiche che per una volta non si muovono esclusivamente sull'asse Hollywood/Cinecittà: qui sotto, infatti, abbiamo privilegiato le opere di due maestri del cinema contemporaneo, lo spagnolo Pedro Almodovar e il cinese Zhang Yimou. E però giusto accennare anche a due film italiani. Se devo essere sincera di Davide Ferrario e Tutto in quella notte di Franco Bertini; e dedicare qualche riga all'unica uscita americana di peso, Una canzone per Bobby Long con il superdivo John Travolta nel ruolo meno «glamour» della sua carriera.

Ferrario aveva firmato uno dei film più insoliti e riusciti della scorsa stagione, Dopo mezzanotte. Qui si cimenta «quasi» con un genere, il giallo-rosa, metten-

do in scena un copione scritto dalla protagonista Luciana Littizzetto assieme ad Anna Maria Pavignano. La pubblicità vorrebbe farci pensare ad una commedia sentimentale con triangolo, mostrandoci la strepitosa Luciana fra Dino Abbrescia e Neri Marcorè: il primo è il marito di Adelaide, la protagonista, il secondo è un aiutante commissario di polizia che irrompe nella loro vita. C'è di mezzo un delitto, ma i sorrisi prevalgono sugli spaventi.

Anche Tutto in quella notte tenta di mescolare commedia e thriller. Raccontarne la trama è impossibile: diciamo che tutto gira intorno a un tizio che parte per New York e, all'insaputa della moglie, presta la casa a un amico che la userà come scannatoio. Intorno alla casa vuota (in realtà, fin troppo piena!) si innescano un

giro di equivoci e di scambi di persona che punta ai ritmi della pochade, tenendo però in serbo un finale drammatico. Dirige Franco Bertini, già autore teatrale: e si vede.

Una canzone per Bobby Long è l'opera seconda della sceneggiatrice Shainee Gabel. È un film iperletterario, pure troppo, ma soprattutto è una di quelle occasioni che un divo come John Travolta aspetta per tutta la carriera: nato come virtuoso del ballo, riciclatosi (alla spaccati si leva lo sfizio di recitare nella parte di un vecchio alcolizzato, un ex scrittore alla Bukowski, che tra l'altro attraversa tutto il film zoppicando per una malattia al piede. Sono quei ruoli che spesso, a Hollywood, valgono un Oscar, e sarà bene ricordare che

Travolta è stato candidato due volte (per La febbre del sabato sera e Pulp Fiction) e non ha ancora vinto. Bobby Long, il beone suddetto, vive a New Orleans e la sua compagna è appena morta. In casa sua piomba all'improvviso la figlia della donna, nata da una precedente unione. Anche la ragazza non è una santarellina, ma lo stile di vita di Bobby è troppo persino per lei: come in tutti i melodrammi che si rispettino, i due inizialmente non si piacciono, ma conoscendosi imparano a rispettarci e a volersi bene. Il film non è male, anche Scarlett Johansson (la biondina di Lost in Translation) è brava, ci sono bellissime musiche e le due ore passano in fretta. Ha il difetto di quasi tutti i film indipendenti Usa: è talmente «normale» da sembrare hollywoodiano.

Giorni di Storia
Il cielo sopra la Germania
Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
Il cielo sopra la Germania
Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Dario Zonta

CINEGUIDA

Kill Hero



Prendi Zhang Yimou e mettilgli il timbro di Tarantino: nasce così «Hero», maxi spot con guerrieri volanti ancorato alla mitologia cinese e alla pubblicità Usa. Un ponte culturale, ma tra che cosa?



Gael Garcia Bernal in «La mala educacion» in alto «Hero» di Zhang Yimou

Esce in Italia con due anni di ritardo *Hero*, il primo film di «cappa e spada» del regista cinese Zhang Yimou. Il suo nome è legato a film intensi, bellissimi e impegnativi, come *Lanterne rosse* e *La storia di Qiu Ju* (tutti variamente premiati in festival internazionali). Ora si confronta con il genere dei generi in terra d'Oriente: il cappa e spada appunto, o «wuxiapian». Qualcuno aveva detto che un regista non è un regista se non affronta prima o poi il film d'azione con coreografici duelli sul fil di lana. Zhang Yimou deve aver sentito l'avvertimento perché dopo *Hero* ha sfornato subito un altro «wuxia» film, *La foresta dei pugnali volanti*, presentato fuori concorso all'ultima edizione di Cannes e prescelto dalla Cina per l'Oscar straniero.

Hero racconta gesta di eroi nella Cina leggendaria di prima dell'Impero: la storia (in una delle tante versioni) della sua fondazione. La versione raccolta da Yimou vede un guerriero, Senza Nome (Jet Li), affrontare e sconfiggere, su richiesta di uno degli imperatori dei Sette Regni (in tante parti era divisa la Cina nel terzo secolo avanti Cristo), tre guerrieri che osteggiano il suo primato. Ma quel che appare non è vero, e il resoconto di Senza Nome è pieno di contraddizioni. Zhang Yimou struttura la storia pensando al *Rashomon* di Kurosawa (quattro verità per quattro versioni della stessa vicenda), ma la mette in scena come fosse un balletto di teatro-danza in un teatro di posa pubblicitario. L'estetizzazione (della battaglia, del duello, della guerra) è portata alle estreme conseguenze (ed estrema è la noia) e c'è più di un sospetto nel finale pro-imperialista. *La tigre e il drago* di Ang Lee era trenta volte più appassionante e melodrammatico di *Hero*, in cui il volo degli eroi alla trentesima volta stanca mortalmente. E le facce di Toni Leung e Maggie Cheung, pur belle, non lo salvano.

Il «wuxiapian» è un genere popolare, dettato da chiare regole e codici, e frequentato da un preciso pubblico di appassionati. Il successo di questi ultimi anni ha sfondato il pur vasto bacino di accolti andando a pescare in altri e impensati uditori. Quindi, in tutte le sue varianti nazionali («wuxiapian» all'orientale, «swordplay» all'inglese, «cappa e spada» all'italiana) è diventato un genere alla moda, dai grandi incassi (*Hero* ha raccolto in agosto negli Stati Uniti 60 mi-

lioni di dollari, e in patria il corrispettivo di 100 milioni di dollari), su cui si sono buttati scaltri gli imprenditori cinematografici.

La rottura degli argini fideisti è da attribuire ad alcune pellicole fortunate, come *La tigre e il drago* dell'americanizzato Ang Lee (fortemente voluto dalla Miramax), e soprattutto alla mitizzazione che del genere ha fatto il potente Quentin Tarantino, da sempre pervaso dallo spirito «wuxiapian», come la saga di *Kill Bill* dimostra. Tarantino è diventato un marchio di fabbrica, un brand, una garanzia. Tarantino il padrino, lo sponsor, il testimonial... La sua potenza sta proprio nel riuscire ad applicare il marchio (o a permettere di farlo) a film di produzioni lontane e straniere, avocando a sé una tradizione ben più importante e lunga. Se ci fate caso sulle locandine e nei trailer di *Hero* compare a lettere cubitali il nome di Tarantino e più piccolo quello di Zhang Yimou. Ora non crediamo che il regista cinese, massimo rappresentante della quinta generazione, quella succeduta alla Rivoluzione Culturale, abbia realizzato *Hero* perché Tarantino ha fatto *Kill Bill*, ma crediamo che questa vicenda di marketing sia l'ennesima dimostrazione di come la pubblicità gestisca le intelligenze del proprio uditorio: grida Tarantino per vendere un «yimou» piccolino.

La cosa peggiore è che chi va a vedere il film (ed è poco avvisato) non si accorge della differenza, uno vale l'altro: Yimou sta a Tarantino come *Hero* a *Kill Bill*. E la cosa ancora più preoccupante è che il maestro cinese non se n'è accorto. Anch'egli vittima inconsapevole della manipolazione tarantiniana di un genere «millenario». *Kill Hero*: questo sta accadendo, dove «Hero» sta per la tradizione epica del film di genere e «Kill» per l'usurpazione occidentale in chiave mitica.

Se si volesse fare un discorso più in generale, bisognerebbe dire della tendenza sempre più incalzante del cinema contemporaneo (e non solo) a fare la violenza e la guerra belle, musicali, coreografiche, affascinanti. Tendenza che incrocia anche gli eventi più lontani, ma accomunati da una stessa «passione». E così in questo senso l'operazione di Zhang Yimou ricorda, per tipologia, quella che Baricco sta proponendo con l'Iliade: un rifacimento-riletura-adattamento innamorado di sé. Solo che entrambi giocano con il mito, che sia orientale o attico, ed estetizzano la guerra come forma pura senza sangue.

Almodovar confeziona un noir che è una dedica al cinema. Dove tutto c'entra: dalla pedofilia all'amore al delitto

«La mala educacion», quando la dark lady è lui

A un certo punto di *La mala educacion*, due personaggi (non vi diciamo quali: fra poco capirete perché) entrano in un cinema dove è in corso una rassegna sul «cine negro», sui film «noir» hollywoodiani. Quando escono, uno dei due osserva sconsolato: «Mi sembrava che il film parlasse di noi!». I due sono complici in una torbida storia di sesso e stanno tramando un omicidio: se vi dicessimo chi sono, vi diremmo troppo della trama. Qui, ora, ci interessa la notazione cinematografica, che nel caso di Almodovar è sostanziale: lui stesso afferma, parlando del film e di sé, che *La mala educacion* non è un film sulla chiesa, né sulla pedofilia, né sulla movida madrileña di cui pure è stato uno dei fondatori; «Non è una commedia - scrive - anche se non manca l'umorismo né un musical per bambini nonostante vi siano vi siano bambini che cantano». È un film noir, conclude Pedro, perché uno dei personaggi è una classica «femme fatale» come le «dark ladies» interpretate a suo tempo da Barbara Stanwyck, Jane Greer, Jean Simmons, Joan Bennett, Ann Dvorak. Non vi riveleremo granché, dicendovi che in *La mala educacion* la «dark lady» è un uomo: però, una volta di più, non vi sveliamo

chi è. In fondo ogni «noir» che si rispetti è anche un thriller. È bene scoprire il colpevole al cinema, non leggendo le recensioni.

Naturalmente nel film ci sono anche tutte le cose che Almodovar «nega»: c'è la movida, perché la trama inizia nel 1980, con un regista,

Enrique, in cerca di ispirazione. C'è il collegio, perché nello studio del regista si presenta un giovane aspirante attore, Ignacio, che si rivela un suo ex compagno di studi. C'è la pedofilia, perché Ignacio (che ora si fa chiamare con il nome d'arte di Angel) consegna ad Enrique un

racconto, intitolato *La visita*, in cui narra le insidie subite ad opera di don Manolo, direttore del collegio. Enrique legge avidamente, e il giorno dopo chiama Ignacio/Angel: si fa il film. Da qui in poi, *La mala educacion* diventa anche un apologo sul cinema, e in generale

sulla società dello spettacolo come mondo di identità sfumate, fluttuanti, ambigue: verso metà film, vi domanderete seriamente chi è chi, e comincerete ad avere dei dubbi sul comportamento di Ignacio e sull'onestà intellettuale di Enrique. Scopo di Almodovar è trascinar-

vi in un meccanismo narrativo molto bizantino, ma costruito con estrema sapienza, e quanto mai ingannevole: scoprirete che non sempre un gay è davvero gay e che un prete pedofilo può essere sinceramente innamorato. Non troverete certezze, né risposte: solo domande, e dubbi. Sarà bene avvertire gli «almodovariani» che *La mala educacion* non è perfetto come i precedenti *Tutto su mia madre* e *Parla con lei*. Sembra quasi che Almodovar, affrontando un tema così intimo, abbia voluto ammantarlo di una perfezione narrativa e formale persino esagerata. Rimane comunque lo splendore della confezione, la bravura degli interpreti (notevole, in un ruolo che si rivela triplice, il messicano Gael Garcia Bernal, molto diverso dal giovane Che Guevara dei *Diari della motocicletta*; bravissimi anche Fele Martínez, Daniel Giménez Cacho, Javier Cámara. Lluís Homar e il piccolo Nacho Perez) e il solito gusto bizzarro nella scelta delle musiche. Tra le quali spiccano due inopinatamente versioni di *Moon River* e di *Torna a Surriento*, e il vecchio *Cuore matto* di Little Tony, al quale spetta il compito di dare il via al mistero.

al. c.

«Non esagerare, Almodovar». È il titolo apparso ieri in prima pagina su «Repubblica», sopra un pezzo di Francesco Merlo. Già il titolo ci ha sconcertati: dire a un maestro dell'eccesso come Pedro Almodovar di non esagerare è come chiedere a Bush jr. di non crederci il presidente degli Stati Uniti. Ma l'occhiello ci ha vieppiù incuriositi: «il ritratto eccessivo di preti pedofili non assomiglia alla realtà». Andando contro ogni nostro principio, abbiamo letto il pezzo. E non possiamo lasciarlo passare così, senza dire qualcosa. Non perché Merlo scriva cose discutibili, il che va benissimo, ma perché descrive una «Mala educacion» che non esiste. Non cadremo nel vecchio tranello di dire che l'editorialista non ha visto il film, non siamo così ingenui: l'ha visto di sicuro, ma da quel che scrive davvero non si direbbe. Il problema di Merlo sembra essere la differen-

NON È UN PRETE RAI

Alberto Crespi

za fra Don Manolo, il prete pedofilo del film, e «i salesiani eroi popolari dello sceneggiato su Don Bosco andato in onda su Raiuno». E allora? Perché Almodovar dovrebbe somigliare a Raiuno? Prosegue, Merlo: «Qui è tutto un crescendo bruegheliano sulle imprese maniacali dei salesiani pedofili e omosessuali, vent'anni di stupri, omicidi e ricatti...»; parla di un prete che «nella Spagna liberata corrompe uccide e violenta senza mai abjurare la sua feroce pederastia»; lamenta l'assenza di donne dal film, come se il gay Almodovar dovesse mettercene

qualcuna per rispettare una quota; e conclude triste: «Diciamo la verità: i salesiani di Almodovar non somigliano ai preti d'Italia». È la descrizione di un film che non c'è. La parte del collegio occupa una mezz'ora scarsa, non è «truce» né «bruegheliana», e se Merlo non si fosse distratto forse avrebbe scoperto che è un flash-back narrato, quindi immaginato, da un personaggio. Vedere in «La mala educacion» solo il «tema-pedofilia» è un errore di prospettiva. Inoltre, siamo proprio sicuri che fra i preti nostrani siano tutte rose e fiori? Ma l'editorialista di Repubblica va capito: racconta di aver passato 8 anni dai salesiani, e di aver incontrato un solo pedofilo, «innocuo» e «vittima della goliardia antipedofila» degli alunni. Ognuno rielabora il proprio passato come può: Almodovar ci ha fatto un bel film, Merlo dovrebbe provarci.